



NOMOS

Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

**“GLI APPUNTI SUGLI ANNI DELLA GUERRA DI PAOLO GALIZIA (1942-1944)”
A CURA DI MARIO GALIZIA, GIUFFRÈ, MILANO, 2013¹**

INDICE

Paolo Caretti, [*Introduzione*](#)

Ernesto Bettinelli, [*La famiglia di Galizia tra le due guerre \(e oltre...\)*](#)

Maurizio Fioravanti, [*Il costituzionalismo di Mario Galizia*](#)

¹ Presentazione del volume, uscito nella Collana Archivio di storia costituzionale e Teoria della costituzione, n. 8 Sez. Biblioteca, dell'editore Giuffrè, presso la Facoltà di Giurisprudenza – Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università degli studi di Firenze il 28 marzo 2014. Pubblichiamo in questa sede gli scritti di: Paolo Caretti; Ernesto Bettinelli; Maurizio Fioravanti.

Introduzione

di Paolo Caretti*

Dopo aver letto questo volume, curato da Mario Galizia e pubblicato postumo ho subito pensato che valesse la pena di proporlo nella presentazione nel quadro delle iniziative che il nostro dottorato in Scienze giuridiche dedica a temi di carattere generale che possono interessare tanto il cultore di diritto positivo quanto lo storico.

Più in particolare sono tre le ragioni che mi hanno spinto a formulare questa proposta, che debbo dire è stata accolta con calore da tutti. La prima è legata ad un debito di riconoscenza nei confronti di un grande costituzionalista che noi, allora giovani allievi di Paolo Barile, abbiamo imparato a conoscere e ad apprezzare nel corso degli anni del suo insegnamento fiorentino (1970-1974). Ad apprezzare non solo per la sua straordinaria cultura giuridica caratterizzata da un solido spessore storico (per scherzo, tra noi, l'avevamo soprannominato "la biblioteca vivente"), ma anche per il suo tratto umano. Mario era un uomo molto schivo e apparentemente burbero, ma se si riusciva a superare questa prima superficie mostrava con noi giovani una grande disponibilità che alla fine si era trasformato in un rapporto di amicizia che andava molto al di là dei rapporti di carattere accademico.

La seconda ragione è legata al titolo di questo libro che ha richiamato alla mia memoria uno degli argomenti ricorrenti nelle conversazioni con Mario, ossia l'idea di istituire qui a Firenze una Fondazione intitolata al fratello Paolo, partigiano, morto ventunenne nel corso della battaglia per la liberazione di Firenze nell'agosto del 1944. Mi è parso che fosse in qualche modo la realizzazione di un primo tassello di quell'idea, che ora va realizzandosi compiutamente grazie alle sue volontà testamentarie, raccolte e curate dai suoi allievi e in particolare da Fulco Lanchester.

Infine, la terza ragione, quella più scientifica, è legata alla lunga introduzione che Mario fa precedere alla pubblicazione degli appunti di guerra e di qualche poesia del fratello Paolo. Si tratta in realtà di una vera e propria monografia che ripercorre le vicende drammatiche degli anni del passaggio dal fascismo alla Repubblica, intessute con quelle più personali legate alla famiglia Galizia, ma soprattutto con quelle di alcuni dei maggiori esponenti della giuspubblicistica del tempo, per i quali il passaggio al regime repubblicano determinò un travaglio intenso e, in certi casi drammatico: i nomi che vengono richiamati sono quelli di Mortati, di Tosato, di Santi Romano, di Crisafulli).

* Prof. ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università di Firenze.

Un travaglio particolarmente intenso per Mortati, di cui è testimone diretto Mario Galizia, che di Mortati fu assistente alla Corte costituzionale e poi amico fino agli ultimi anni della sua vita.

Il richiamo alla vicenda umana e intellettuale di questi grandi pubblicisti spinge Mario a porre un interrogativo che è centrale nella sua introduzione: come fu possibile che intellettuali che avranno un ruolo importante nella costruzione del nuovo Stato democratico abbiano potuto rimanere ciechi di fronte alle aberrazioni del regime fascista, abbandonando così facilmente le loro matrici liberali? È un interrogativo che non trova una vera risposta nel libro e che forse riguarda una storia in larga misura ancora da scrivere. Ciò che preme a Mario è mettere a confronto l'esperienza di questi giuristi con l'itinerario umano e intellettuale del fratello Paolo. Un itinerario che l'aveva portato ad una piena maturazione antifascista attraverso, certo, le letture dei classici del liberalismo (a partire da Montesquieu) e del liberalsocialismo che aveva a Firenze esponenti del calibro dei fratelli Rosselli, ma anche, se non soprattutto, attraverso una radicata etica cristiana. È questo l'elemento chiave e distintivo, per Mario, dei due diversi percorsi verso la libertà e la democrazia. Ma a questo punto, non è chiaro (o quanto meno è lecito dubitare) fino a che punto questa diversa vicenda, queste diverse motivazioni, questo diverso itinerario siano davvero da attribuire solo al fratello Paolo o se, invece, non siano anche (se non soprattutto) quelli propri di Mario. Se questa non è solo un'impressione, potremmo allora leggere questa sua introduzione come un tributo di stima e affetto per il fratello Paolo, ma anche come il tentativo di marcare la sua diversità rispetto ad una generazione di pubblicisti, ai quali va certo la sua stima, ma ai quali non riesce a perdonare di aver aperto gli occhi solo alla luce delle drammatiche vicende che hanno accompagnato la nascita della Costituzione e del nuovo Stato costituzionale.

Ma di tutto questo diranno molto meglio di me i colleghi che ho invitato a questo incontro: i due allievi "storici" di Mario ossia Ernesto Bettinelli e Fulco Lanchester e uno storico del pensiero giuridico, Maurizio Fioravanti, che ringrazio molto di aver voluto partecipare a questa iniziativa.

La famiglia di Galizia tra le due guerre (e oltre...)

di Ernesto Bettinelli*

Ho letto più volte il libro di Mario Galizia con sentimenti e approcci diversi. L'ho ricevuto, inaspettatamente, nel luglio dello scorso anno e l'ho sfogliato *d'impeto* alla ricerca di ricordi, di emozioni. Poi ho incominciato a studiarlo per comprenderne l'impianto, la prospettiva, per valutare le numerose fonti richiamate nella corposa "introduzione" che, in verità, è il cuore dell'opera. Infine, ho cercato di considerarla in maniera più distaccata, *critica*, per coglierne il significato più profondo e il messaggio che l'Autore ha inteso con *evidente urgenza* rivolgere soprattutto ai suoi più stretti sodali.

Le quattrocento pagine che compongono il volume si possono definire uno *zibaldone* nel senso proprio dell'espressione: un ampio taccuino che, senza un ordine rigoroso, raccoglie e dà spazio a pensieri che si affollano anche improvvisamente e che riemergono dal profondo, combinati con appunti "giacenti" non ancora sistemati e con riflessioni su letture passate e recentissime, unitamente a documenti, fotografie ed altri frammenti di famiglia.

Si tratta di una famiglia "storica" vissuta tra le due guerre in una dimensione pubblica fortemente intrisa di un patriottismo "etico", sotto il profilo civile ed intellettuale. Per questo Galizia ha avvertito l'esigenza che ne rimanesse memoria: una memoria non passiva, ma da coltivare.

Il libro è stato scritto, in condizioni di profonda sofferenza fisica sorretta da una consapevole lucidità e determinazione, tra il 2011 e i primi mesi del 2013, secondo la testimonianza che mi ha reso la signora Delia Zorrilla (che ha assistito Mario con amore e devozione nel lungo periodo della sua malattia). Il lavoro è stato inviato a Giuffrè nell'estate del 2012, ma Galizia, in una corsa quasi disperata contro il tempo, ha continuato a lavorare anche sulle seconde bozze fin che è stato possibile, tanto che l'editore in una lettera lo prega di non apportare ulteriori modifiche. In effetti, il saggio introduttivo rivela che l'Autore ha consultato saggi pubblicati nel 2012. La signora Delia mi ha anche riferito di aver provveduto personalmente agli acquisti di tali opere presso la Libreria Fannucci di Roma della quale Galizia era assiduo cliente.

Questa ansia indica la "tensione proattiva" che ha animato Galizia fino all'ultimo per sottolineare e comunicare con convinzione il senso della sua fatica: non solo raccogliere "cimeli" di famiglia (e segnatamente del fratello Paolo), ma dimostrare anche con qualche affanno, eppure con serena fierezza, l'importanza e l'*attualità* di un pensiero di intransigente antifascismo e di un esempio di irriducibile anticonformismo intellettuale.

* Prof. ordinario di Diritto costituzionale presso l'Università di Pavia.

Delia mi ha confermato la preoccupazione di Mario di non riuscire a terminare il suo lavoro e il timore che quanto già scritto e raccolto non venisse dato alle stampe dopo la sua scomparsa nemmeno dai suoi più cari allievi, un po' a causa delle loro distrazioni esistenziali (per quanto mi riguarda, mi considerava "perso" a causa del mio assorbente impegno nella cooperazione in Africa, che pur umanamente apprezzava). Un po' perché forse immaginava che la forma dello "zibaldone", imposta dalle circostanze, che connota il suo lavoro, la sua asistematicità rispetto ai normali canoni delle pubblicazioni giuridiche e storiche, potesse appunto trattenere anche i più stretti sodali dal darlo alle stampe.

L'inquietudine e l'impellenza di Mario si spiegano e si giustificano di fronte al persistere di quelle diffuse tendenze revisioniste, se non manipolative, che da tempo cercano di occupare spazi importanti della "storia ufficiale" del "fenomeno" fascista, per mettere in ombra alcune vite senza macchia e quei casi di intransigenza etica che, ancora oggi, potrebbero costituire uno scomodo parametro di giudizio di *altre vite* più compromesse, meno lineari con qualche tratto di opportunismo nel loro svolgimento complessivo.

Protagonisti della *diversa storia* raccontata nel volume sono i membri della famiglia Galizia, a partire da Paolo, come interiorizzato dal fratello narratore, dal padre Vincenzo, magistrato che fu alla testa del movimento di opposizione al giuramento imposto dalla Repubblica sociale (p. 48), dalla madre Gina Baldi, di accesa fede mazziniana, e dagli zii patrioti di inizio secolo tra i quali, Alberto, giuslavorista caduto sul Piave. A lui Mario dedica un vero e proprio saggio (incorporato nell'introduzione) per segnalare gli aspetti profondamente innovatori, e precursori dei successivi cambiamenti sociali, dei suoi studi di diritto del lavoro di impronta accentuatamente pluralistica e solidaristica. Galizia, già alla fine degli anni '90, si era adoperato perché il libro dello zio, *Il contratto collettivo di lavoro*, uscito nel 1907, fosse ripubblicato. Ricordo che mi inviò le fotocopie della prima edizione (introvabile nelle biblioteche pavesi) pregandomi di aiutarlo nel suo proposito, facendole girare tra i colleghi più sensibili. Trovai immediato interesse in Enzo Balboni, ordinario di diritto pubblico nell'Università Cattolica, che, a sua volta, si rivolse a Mario Napoli, ordinario di diritto del lavoro nello stesso ateneo, il quale nel 2000 non esitò a far ripubblicare in copia fotostatica (per i tipi di IPSOA, nella collana "I Classici della Letteratura Giuridica") il libro di Alberto Galizia, preceduto da una lunga presentazione dello stesso Napoli.

Tutti i personaggi della *famiglia diversa* di Mario Galizia sono accomunati dalla condivisione e pratica della stessa *Weltanschauung* (l'espressione tedesca pare davvero la più adatta, in questo caso) ricostruita essenzialmente dalla fervida memoria dell'Autore, in quanto molte carte purtroppo sono andate perdute.

Il pensiero anticonformista "dei Galizia" emerge chiaramente in due prospettive complementari, l'una *negativa* (di categorico rifiuto), l'altra *positiva* (di adesione a concezioni e a valori e ben individuati e richiamati con insistenza).

Nella prima si coglie una decisa e inappellabile repulsione verso qualsiasi forma di totalitarismo che per sua natura si colloca agli antipodi del *costituzionalismo*, tanto che Galizia

ritiene arbitraria (a mio avviso correttamente) la stessa utilizzazione della categoria di “costituzione” da parte dei regimi illiberali per connotare indebitamente le fonti poste al vertice dei rispettivi sistemi giuridici. Il fascismo, in particolare, viene con veemenza *ripetuta* (non a caso, secondo la testimonianza di Delia, che ha letto e discusso nel suo farsi il manoscritto di Galizia) definito in maniera inequivocabile e drastica un’ “*aberrazione storica concettuale*” (p. 13), frutto di un “*acceccamento di massa*” e di una “*follia collettiva*” che hanno contaminato, in varie fasi della sua affermazione, anche una parte significativa di intellettuali pur di origine culturale liberale. Essi si affidarono al regime come ad una “*nuova ecclesia*” (come pretendeva la *mistica fascista*), concentrando “*lo sguardo solo sui fenomeni di esaltazione di massa; il plebiscito, l’acclamazione, l’applauso osannante..., ricorrendo quindi all’immagine di una comunità in sostanza apparente e di una politica di mero spettacolo*” (pp. 88-89).

Galizia, però, motiva questo suo atteggiamento di irresolubile fermezza dichiarando esplicitamente e più volte l’opzione propria e del suo *milieu* familiare per il liberalsocialismo di Carlo Rosselli, evidenziandone la componente spirituale, umanistica, solidaristica e *rivisitandolo* attraverso una visione della vita di matrice cattolica, seppure non ortodossa, d’impronta pascaliana e con aperture gianseniste.

E’ proprio questo così ricco e generoso abito mentale che consente all’Autore di mitigare la sua riprovazione nei confronti di quanti, in vari momenti della loro esistenza e della loro professione di giuristi, sono stati attratti dall’ideologia totalitaria fascista. Ritiene meritevoli di un perdono “umano e misericordioso” coloro che, in seguito, si sono affrancati dalle precedenti aberranti convinzioni, fino a diventare fautori, “padri e maestri”, della rinascita costituzionale e repubblicana.

Per Galizia il “ravvedimento” diviene un fattore determinante di emancipazione individuale; ma, al tempo stesso, non può costituire una ragione o una pretesa di oblio dei precedenti improvvidi cedimenti.

In questo quadro egli, senza reticenze ma con generosa *comprensione*, considera alcuni “casi” di costituzionalisti, come Costantino Mortati, a cui (dal 1958) è stato profondamente legato anche umanamente *dopo* l’avvento della Repubblica e della Costituzione. Racconta (a p. 17) di un Mortati che non riesce a trovar pace nemmeno di fronte al proprio confessore per aver aderito al PNF (nel 1927) e, soprattutto, per l’esaltazione dello Stato-partito mussoliniano (nelle sue opere del 1931, *L’ordinamento del governo nel nuovo diritto pubblico italiano*, e del 1940, *La Costituzione in senso materiale*). Ciononostante, questo pur grave ottenebramento viene superato dalla successiva piena adesione di Mortati ai valori liberaldemocratici: “*Costantino Mortati era così spinto a considerare... la sua presenza alla Costituente come una luminosa alba, che gli ebbe a rischiarare il cammino quasi come un vero dono del Signore...*” (p. 121).

Anche Egidio Tosato, alla cui figura Galizia ha dedicato un importante contributo (*Egidio Tosato, Costituzionalista e costituente*, 2010), seguendo il suo maestro Donato Donati, negli anni giovanili rimase succube (“un vero e proprio *raptus improvviso*”: p. 16) delle suggestioni del totalitarismo fascista, ma poi riuscì a ritrovare *la giusta via*.

In ogni caso rimane incancellabile il rammarico, o meglio la costernazione, davanti ad una così ampia schiera di autorevoli giuristi e segnatamente di giuspubblicisti (oltre a quelli appena citati: Giuseppe Chiarelli, Carlo Arturo Jemolo, Vezio Crisafulli, Luigi Rossi, Santi Romano su cui Galizia si esprime con aspra severità, in particolare a p. 314). La loro, pur momentanea, abiura alla concezione costituzionale liberale, come teorizzata, in particolare, da Montesquieu contro l'abuso del potere politico, si confronta con la *matura e istintiva consapevolezza* dell'essenza del fascismo palesata da un precoce ragazzino, il fratello Paolo, caduto a 21 anni, lottando nelle file partigiane per la liberazione di Firenze.

Come hanno potuto questi insigni giuristi preferire i teorici dell'ordinamento fascista, Sergio Panunzio, Carlo Costamagna, a Montesquieu e agli altri epigoni del costituzionalismo europeo del primo novecento (il cattolico liberale Marcel Prelot o Maurice Hauriou, tra i tanti, agli antipodi della dottrina di Carl Schmitt), che pur scrivevano e ammonivano contro le derive totalitarie proprio nel tempo del fascismo?

Scrive Galizia *“Ci incalza un drammatico interrogativo: come potettero con disinvoltura tanti giuristi italiani e, con particolare fervore soprattutto tanti studiosi di diritto pubblico, guardare con favorevole considerazione ad un'avventura nel complesso squallida come l'avvento della dittatura mussoliniana e il suo umiliante rafforzarsi in danno evidente del popolo italiano?”* (p. 121).

E sul piano della semplice lucidità intellettuale come si poteva assecondare Sergio Panunzio quando beffardamente declamava: *“E' stato forse Dio che un bel giorno si [è] rivelato allo Stato, come a Mosé e gli [ha] detto: tu avrai tre poteri, non uno di più, non uno di meno, per tutti i secoli? E' dal maggio 1915 che è cessato inesorabilmente in Italia il deleterio regime parlamentare... Soltanto moderno è, di conseguenza, unicamente il grande concetto di partito rivoluzionario del fascismo”* (p. 89).

L'intransigente liberalsocialista Mario Galizia, dunque, *non giustifica*; ma il cattolico-pascaliano Mario Galizia, come ho già rilevato, manifesta compassione nei confronti dei costituzionalisti che, alla fine di un travagliato percorso, riuscirono a ritrovare la luce...

E' proprio questo sincretismo ed eclettismo di Galizia (*rectius* della famiglia Galizia) che caratterizza una personalità complessa: insofferente e sofferente, indignata ed indulgente; una personalità intrisa di un patriottismo “genetico” che affonda le proprie radici tra le due guerre e che si ispira ai valori del Risorgimento: *“La lotta in Italia contro il fascismo, per l'avvento di uno Stato libero e democratico fondato sulla giustizia acquistava agli occhi di Paolo Galizia l'aspetto di un orizzonte carico di luminosità che rischiarava l'intera storia dell'Italia unita, e dava un vigore più penetrante, più intenso in angolazione storica allo stesso Risorgimento Nazionale”* (p.129).

Il pensiero di Paolo (che in una poesia e in altri frammenti definisce il fratello Mario, come il suo “amico più caro” (in una poesia a p. 264) viene ricostruito sulla base di scarse fonti documentali (andate perdute) e, soprattutto, dalla memoria *viva e sempre ravvivata* di Mario. E' così che il pensiero dei due fratelli, così intimamente legati l'uno all'altro, si fonde, prosegue e viene rielaborato oltre la breve vita di Paolo attraverso l'inquieta testimonianza attiva e la straordinaria esperienza intellettuale di Mario.

Ci si può chiedere qual è il senso dell'ultima opera dell'Autore sulla quale qui ragioniamo: solo l'esigenza di salvare la memoria di una famiglia che con la scomparsa del suo ultimo componente si è estinta? Una manifestazione di orgoglio e di diversità minoritaria?

Certamente è anche questo, come denota l'insistenza ostentata di ripetere nel corso della sua narrazione, in maniera ossessiva quasi per scolpirli, i nomi dei propri insigni familiari.

In verità, c'è altro e c'è di più: c'è un messaggio rivolto ai suoi allievi e alle nuove generazioni di costituzionalisti.

Galizia avverte con preoccupazione l'affievolirsi della memoria storica nell'epoca attuale, l'offuscamento dei valori fondativi della Repubblica, il rampante conformismo dei tempi recenti a cui non si è mai rassegnato e invita a non rassegnarsi: a "non mollare".

Questa è la *missione* della Fondazione ("Paolo Galizia. Storia e libertà") che, con tanto vigore, Mario Galizia ha voluto venisse istituita dopo la sua morte. Un impegno che è ben tracciato nelle parole sofferte e premonitrici di una delle ultime poesie del fratello (scritta nel 1944, pochi mesi prima di morire e riprodotta nel volume a p. 170), *Vivemmo di gioie estreme*, di cui rileggo gli ultimi versi:

(...)

Sempre con assillo, con ansia,

l'uomo civile si muove nella storia.

Sul tormento dei nostri passi

si distende con fermo nitore

l'ombra di antichi esempi,

il conforto di nobili, meditati pensieri.

Nascono ora qui,

ostinata speranza,

con tormentoso impegno,

i nostri futuri

liberi giusti ordinamenti.

Libertà,

compagna d'amore della mia giovinezza.

*Il costituzionalismo di Mario Galizia**

di Maurizio Fioravanti

Dovessi indicare un titolo per questo breve intervento, direi: “Il costituzionalismo di Mario e Paolo Galizia”. Mi sembra infatti che al centro delle centotrenta pagine d’introduzione di Mario Galizia si ponga proprio il termine-concetto di “costituzionalismo”. Sono i principi del “costituzionalismo” a determinare nei fratelli Galizia una posizione di netta ripulsa nei confronti del fascismo; e in definitiva Mario ci dice che Paolo è morto combattendo per quei principi. Ed infine, il fatto che quel “costituzionalismo” non sia stato secondo Mario condiviso dalla parte più rilevante della giuspubblicistica italiana ha causato – sempre secondo Galizia – una generalizzata adesione dei giuristi italiani di diritto pubblico al fascismo, una loro collocazione dall’altra parte, rispetto a quella per cui è morto il fratello Paolo. E ciò vale in particolare per il più noto tra quei giuristi, per Costantino Mortati, il cui rapporto con il regime ritorna più volte in queste pagine. Anche noi torneremo su questo punto.

Ora, preme tornare al punto di partenza per chiedersi: quale costituzionalismo? Dovessi metterci una qualificazione, direi un *costituzionalismo liberale*, intensamente e radicalmente liberale. Il che non vuol dire che si tratti di un costituzionalismo lontano dalle problematiche della democrazia o della questione sociale. Non sono però queste due ultime le piste principali del costituzionalismo. Nelle pagine di Galizia ricorre spesso il nome dei fratelli Rosselli, e congiuntamente a quei nomi la prospettiva del c. d. “liberalsocialismo”. Vi potranno certamente essere in questo senso delle affinità ideologiche, ma non si trova lì il problema centrale del costituzionalismo. Che è altrove, e più precisamente nella immagine del fratello morente in battaglia, ovvero, in una parola, nella intransigenza con cui si può e si deve difendere la libertà dal potere. Quest’ultimo entra nei ragionamenti sulla costituzione in un solo modo, con una sola

* Prof. ordinario Storia del diritto medievale e moderno.

veste – e per questo parlo di un costituzionalismo seccamente liberale – che è quella del possibile arbitrio, e dunque della volontà da contenere. Alla volontà politica non è chiesto di esprimere principi, tanto meno di possedere delle virtù, ma solo di essere legalmente limitata. La parola-chiave del costituzionalismo di Galizia è “equilibrio”. Il classico di questo costituzionalismo è Montesquieu.

Procediamo ora in questa direzione a qualche verifica sul testo. In una pagina di particolare rilievo troviamo ben esplicitato il riferimento al principio cardine dell’equilibrio, da mantenere al centro dello “Stato moderno del futuro” come esito di una plurisecolare tradizione che affonda le sue radici addirittura nello “Stato misto” d’impianto medievale (p. 116). C’è qui in assoluta evidenza un altro carattere di questo costituzionalismo, che è quello del suo fondamento in senso storicistico, alla ricerca nella storia costituzionale europea, al di là della opposizione tra medievale e moderno su cui s’impernia la rivoluzione francese – qui in questo senso rifiutata – di una vera e propria tradizione d’intrinseca limitatezza dei poteri politici.

Da qui a mettere in primo piano la rivoluzione americana, piuttosto che quella francese, il passo è breve. Anche in questo caso troviamo una pagina particolarmente significativa, che pone in antitesi la rivoluzione americana come esito di un “ processo storico-costituzionale “alla rivoluzione francese in quanto animata da un potere costituente che si presenta come “elemento di potere e di forza” (p. 104) .

Da una parte, il *common law*, il fondamento storico e culturale della costituzione, la rivoluzione americana come “rivoluzione costituzionale”, dall’altra la rivoluzione francese, che fonda la costituzione sul potere costituente, ovvero su un atto volontario che in quanto tale non può non contenere “un elemento di potere e di forza”, che Galizia giudica negativamente. La costituzione, che ha la sua missione principale, se non esclusiva, nella limitazione del potere e della forza, non può essere a sua volta concepita come qualcosa che si fonda sul potere e sulla forza. La costituzione, per limitare il potere, deve collocarsi in una posizione di totale alterità: se il potere è forza e volontà, la costituzione deve essere storia e ragione. Alla forza e alla volontà del potere non si deve

contrapporre un'altra forza, o un'altra volontà, ma qualcosa che non è forza, né volontà, e che alla fine, mediante il richiamo alla storia e alla ragione, non può non tradursi in principi che la costituzione pone al di sopra di ogni forza, di ogni volontà, su un piano che in Galizia è scopertamente etico.

Siamo qui ad un passo da un punto particolarmente delicato. Secondo Galizia, un costituzionalismo che non mette più al centro del proprio ragionare quei principi – uno per tutti: l'inviolabilità e la dignità della persona – non è più costituzionalismo, si presenta magari come dottrina della costituzione, ma diviene in sostanza dottrina del potere, e cadrà nelle braccia del potere, come era accaduto alla giuspubblicistica italiana degli anni Trenta. C'è un passo in questo senso altamente significativo: “La costituzione secondo la mia prospettiva deve ancorarsi in profondità al ‘costituzionalismo’ integrandosi nella sua libera aperta dimensione culturale e storica, mirando a dissolvere nella sua dimensione ogni elemento d’intonazione giacobina, legato soprattutto al prevalere delle forze politiche “ (p. 95).

Dedicato a Costantino Mortati, si potrebbe dire. Perché Mortati era partito proprio da quel “prevalere” per spiegare il fondamento storico-materiale della costituzione, il suo determinarsi come norma fondamentale, che contiene i principi identificativi della forma politica, in una parola i caratteri del principio di unità politica. Com'è noto, Mortati si era messo su quella via perché riteneva che la scienza giuspubblicistica dovesse dare una risposta nuova alla grande trasformazione in atto nel corso del Novecento, di cui era espressione nella sua specificità anche il regime fascista. La risposta doveva essere “ nuova “ perché a giudizio di Mortati quella vecchia – la nazione dei liberali rappresentata nello Stato – non funzionava più. Mortati pensava cioè di vivere in un'età post-liberale, che oggi – anni Trenta – aveva il volto del fascismo, e che domani avrebbe assunto le sembianze della democrazia. Non a caso, quando Mortati arriverà all'età costituente ripartirà sempre da lì: ricostruire il principio di unità politica, la Repubblica, oltre il modello liberale, valorizzando dunque i punti di frattura, e non le continuità.

Così non era per Galizia, che al contrario si è sempre battuto per valorizzare il costituzionalismo statutario, per ricostruire la presenza in Italia di un filone di pensiero, anche tra i giuristi, autenticamente liberale, d'impronta storicistica, che guardava prioritariamente alla costituzione inglese. Arcoleo, Palma, Zanichelli : tutti autori cari a Galizia, secondo lui troppo presto dimenticati con il risultato negativo di una sostanziale svalutazione della nostra tradizione nazionale, che colpevolmente favorì secondo Galizia l'avanzata del fascismo.

Due parole in conclusione sul problema più delicato, che sembra più tormentare lo stesso Galizia: l'adesione al regime di grandissima parte della giuspubblicistica italiana, compreso lo stesso Mortati. Il teorema di Galizia è inesorabile: chi abbandona la via maestra del costituzionalismo liberale è destinato a cadere nelle braccia del regime. In parte è vero. Il costituzionalismo liberale di Galizia è in sé antifascista. Non è tale la dottrina della costituzione di Mortati, della quale è ben possibile un uso funzionale ad un regime a partito unico. Tuttavia, c'è un dato di cui il teorema di Galizia sembra non tener conto. E' un semplice dato storico. Il Novecento sul piano della storia costituzionale è un secolo nuovo, non leggibile con le categorie del costituzionalismo dei due secoli precedenti. Per un motivo semplice, che è quello da cui prende le mosse Mortati. Che è, in una parola, la problematicità, anche drammatica – basti pensare a Weimar – del principio di unità politica, l'impossibilità di presupporlo in modo pacificato attraverso la nazione e la sua rappresentazione nello Stato. Insomma era un tempo in cui il costituzionalista doveva occuparsi anche di potere, della sua genesi e dei suoi caratteri, in pericolosissime zone di confine, tra diritto e politica. Mortati lo fece, scoprendo il ruolo costituzionale del partito politico.

Dal punto di vista del costituzionalismo liberale, che muove dal presupposto di dovere comunque tenere il potere a distanza, si trattò di un cedimento, che condusse Mortati – ed altri con lui – su un terreno scivoloso: dalla dottrina della costituzione in senso materiale, fondata sul ruolo centrale del partito, alla dottrina del regime, e da questa ad una vera e propria adesione al regime. Da un altro punto di vista, nel cammino intrapreso da Mortati e da altri nel corso degli anni Trenta è possibile scorgere ben altro:

L'inizio di un discorso nuovo sulla supremazia della costituzione, intesa come priorità di quei principi fondamentali in cui è racchiusa l'identità di una certa forma politica, e che in quanto tali sono chiamati ad indirizzare l'evolversi di quella forma e della comunità che storicamente vi corrisponde. In una parola, qualcosa che preannunciava la dottrina della costituzione come indirizzo fondamentale, proprio quella dottrina su cui lo stesso Mortati – ed altri con lui – fondò gran parte della battaglia per l'attuazione della Costituzione democratica. E' dunque corretto, utile, e perfino doveroso, denunciare l'adesione dei giuristi italiani al fascismo. Basta non fermarsi lì, rinunciando a comprendere la complessità del nodo degli anni Trenta, e la portata di una trasformazione che andava ben al di là del regime, e che come tale chiedeva nuove categorie, nuovi strumenti di comprensione. Tra questi, troviamo certamente in prima fila la dottrina della costituzione in senso materiale di Costantino Mortati.